

Pechino e i suoi monumenti.

Note del sottotenente di vascello A. BRAUZZI

(con 13 illustrazioni)

Pechino è situata sopra una pianura sabbiosa, circa 12 miglia a sud-ovest del Peiho, in latitudine $39^{\circ} 5' 30''$ N. e $116^{\circ} 27'$ di long. E., quasi sullo stesso parallelo di Samarcanda, Napoli, Filadelfia.

Sino al 1907, epoca in cui fu fatto un censimento, mai s'era potuta conoscere la popolazione di Pechino, che si faceva oscillare fra limiti abbastanza vasti. Il censimento ha dimostrato, con grande sorpresa, che la città non ha più di 800,000 abitanti, mentre prima si riteneva che superasse il milione.

Pechino non fu fatta capitale di tutto l'impero prima che Cubilai Chan vi si stabilisse con la sua corte nel 1264; era allora chiamata Cambalu o città del Chan e si estendeva 2 miglia a nord dell'attuale città tartara. La storia di Pechino è storia della Cina, poichè sopra questa città tutti i fenomeni storici hanno avuto ripercussione. La Pechino d'oggi si sta trasformando in bene: come del resto tutta la Cina, la quale accoglie ora le modificazioni che la civiltà occidentale le suggerisce.

Pechino, esclusi i suburbi, abbraccia una circonferenza di 20 miglia, e si compone di quattro città:

1° La città proibita, chiamata dai Cinesi la città di porpora, perchè solo calce color porpora poteva essere usata nel costruirla; città perchè, per quanto composta di un solo palazzo, pure 6000 persone vi vivono dentro. È chiusa al pubblico.

2° La città imperiale che la circonda, spesso chiamata anche città gialla, confusione nata dalla molto simile pronunzia cinese dalle due parole giallo e imperiale. È in gran parte chiusa.

3° La città tartara, che racchiude la città imperiale.

4° La città cinese, costruita a sud della città tartara.

Le mura della città cinese, senza contare la parte nord che appartiene alla città tartara, abbracciano uno spazio di 8 miglia; sono alte 7 metri e hanno uno spessore alla base di m. 6.50. Furono costruite lungo tempo dopo quelle di altre città sotto l'imperatore Kiang-si (dinastia dei Ming 1527-67), e sono di gran lunga inferiori per altezza a quelle della città tartara. Queste abbracciano uno spazio di 14 miglia, hanno un'altezza di 14 metri ed uno spessore alla base di 21 metri. Nella città cinese si aprono sette porte; nove danno accesso alla città tartara, delle quali tre nel muro sud e due negli altri muri. Tutte le porte sono protette da una mezzaluna esterna; la Chien-men sola ha una larga porta al centro della mezzaluna, attraverso la quale passa solo l'imperatore; per il pubblico vi sono porte laterali chiuse, in caso di guerra, da una porta di ferro a saracinesca.

La città, cinta da così formidabile barriera di mura, poteva resistere facilmente un tempo alle invasioni, la cui potenza distruggitrice vi s'infrangeva contro come il mare contro gli scogli; con le armi d'oggi hanno solo un valore storico.

Ogni porta è sormontata da un padiglione; i padiglioni si trovano pure così nella città cinese come nella tartara ai quattro angoli delle mura di cinta, tutti di un'altezza inferiore ai 33 metri, per non disturbare i buoni spiriti che, secondo la credenza cinese, aleggiano al di sopra di tale altezza.

Le mura della città tartara, le più interessanti, sono facilmente accessibili per dolci rampe, e conviene andarvi perchè il panorama che si gode compensa della lieve fatica che si fa; il miglior punto da percorrersi è il muro sud, dal quale si abbraccia il panorama della città tartara e cinese. A nord l'occhio corre sulla città tartara che somiglia ad una grande foresta, tanto intensa vi è la vegetazione arborea; a sud si estende la città cinese e tutto intorno la campagna. Partendo dall'angolo sud-est e percorrendo il muro verso sud-ovest la passeggiata è allietata da un succedersi di differenti spettacoli, i più interessanti della città. Il padiglione (kiao-leu) che sorge al detto angolo è smantellato e cadente, non tanto per l'effetto roditore del tempo quanto per l'urto dei proiettili della colonna russo-americana che entrò in Pechino nel 1900, passando per la porta del muro cinese che lì presso si attacca al muro tartaro. Diamo uno sguardo alla campagna cinese, pianura uniforme e monotona, bella solamente quando le messi la rico-

prono di verde, in cui appena si scorgono le casupole dei contadini conteste di fango e di paglia, e procediamo verso ponente.

Lungo il muro che dirige verso nord si scorge l'osservatorio; a destra del piano sottostante si alzano frequenti fabbricati, dietro ai quali è la distesa dei tetti delle case cinesi, e al disopra di questi in lontananza si scorge la collina del carbone. Impressiona il silenzio grave che emana dalle cose. Procedendo, le casette cinesi diventano più spesse coi loro cortiletti stretti e fitti circondati da alti muri, dando così l'idea di un grande alveare. Dall'Ha-ta-men

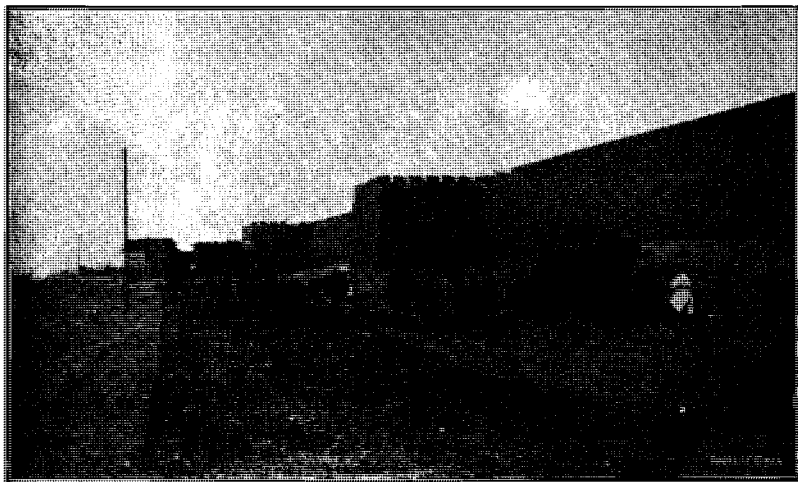


FIG. 1ª — Lato ovest delle mura tartare. (Il convoglio rappresenta un funerale).

si gode una splendida vista, un quadro vivente: il movimento della via dell'Ha-ta-men lunghissima a perdita d'occhio. Le botteghe che la fiancheggiano coi loro bizzarri ed artistici ornamenti dorati o dipinti, colle insegne a lunghe striscie, la abbelliscono; la folla rumorosa, continua, vestita in varie foggie con una policromia piacente, che si muove con una grandissima varietà di mezzi, il più umile dei quali sono le proprie gambe, le danno una vita intensa; a complemento del quadro bellissimo stanno gli archi decorativi che si succedono ad intervalli.

È un quadro di festività e di gaiezza. Segue il quartiere delle legazioni, lembo della vecchia Europa accasermatosi in Cina. In questo tratto di Pechino si svolsero i più salienti episodi di quei due meravigliosi mesi, dal 26 giugno al 14 agosto 1900.

La rampa, che con pari valore fu a palmo a palmo difesa e conquistata dai Cinesi e dagli Americani; Water Gate per la quale le truppe inglesi per le prime irrupero dentro; il palazzo di Fu, ora diviso fra gl'Italiani e i Giapponesi, dove erano ricoverati tutti i Cinesi cristiani, che sopportarono tutte le sofferenze dell'assedio; la legazione inglese nella quale tutti gli stranieri di Pechino (eccettuati i sacerdoti e le monache della cattedrale del nord, Petang, difesi da un manipolo di marinai italiani e francesi) erano

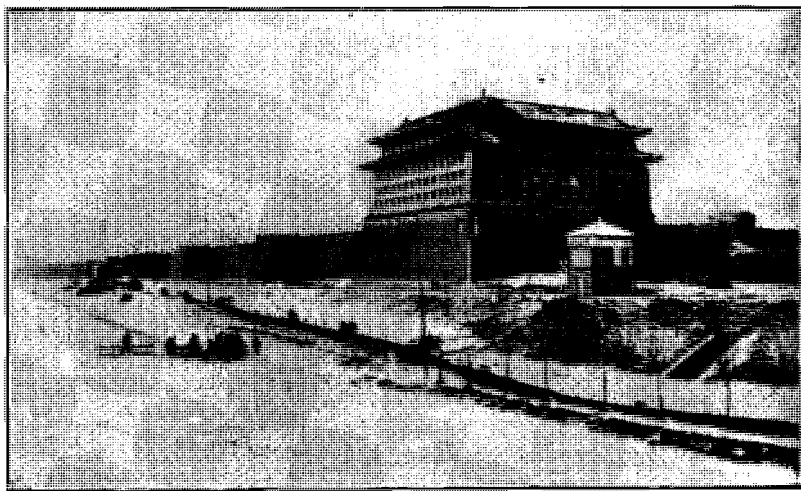


FIG. 2^a — Angolo sud-est delle mura tartare.
Kiao-leu smantellato dai russo-americani nel 1900.

acquartierati insieme, tempestati di proiettili e senza speranza di scampo.

Giungiamo alla porta Chien-men, donde si vede attraverso il Ponte dei Pezzenti la grande strada, dove nelle numerose botteghe i visitatori di Pechino possono trovare una infinita quantità di oggetti antichi e moderni dell'arte cinese. La via dei librai e tutto l'attraente quadro policromo delle botteghe cinesi, due volte distrutto dai « boxers », due volte più bello risorto dalle sue ceneri. Si scorge da lontano il triplice tetto del tempio del cielo; più lungi ancora, verso sud-est, una pagoda di stile cinese di antichissima data a giudicarla dalla sua costruzione, sorgente sola fra una gran quantità di rovine e sepolture. Il tempio, che una volta circondava la pagoda, è del tutto caduto nella polvere. La più bella

vista di Pechino si poteva godere dalla sua sommità, ma essendo troppo cadente, tutti gli accessi sono stati ora murati. Guardando nella città tartara, si vede a poca distanza il palazzo imperiale o meglio i suoi muri e i padiglioni esterni.

La città proibita. — Vi entrarono liberamente gli Europei solo nel 1900; misura 2 miglia di circuito: un muro merlato alto circa 7 metri, e ricoperto di lucenti tegoli gialli, la circonda insieme ad un largo fossato. Fra le mura ed il fossato si trovano le ca-

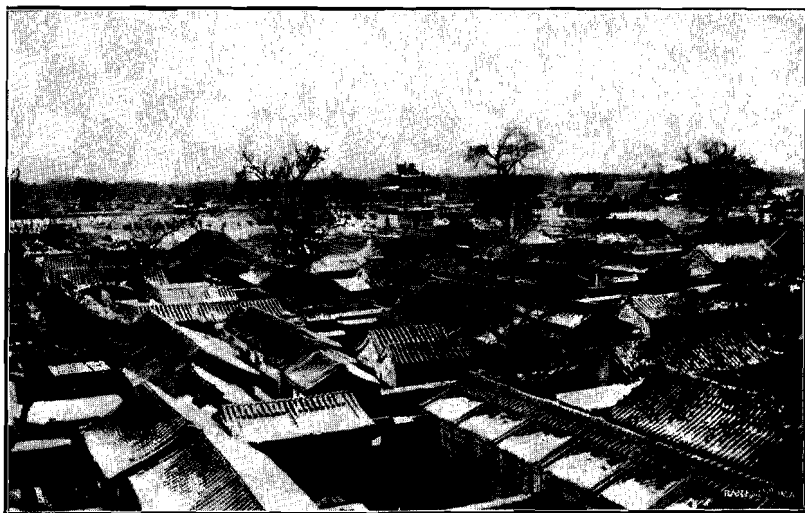


FIG. 3ª — Veduta d'una parte della città tartara.

serme e le botteghe per la guardia. Ai quattro angoli sorgono quattro splendidi padiglioni con tegoli gialli artisticamente messi gli uni sugli altri; questo è quanto si può vedere della città proibita.

La collina del carbone. — La collina del carbone, o Mei-scian, sovrasta una bella veduta di Pechino particolarmente sopra la città proibita; disgraziatamente è chiusa al pubblico. Fu fatta sotto la dinastia mongola Yuan quando il carbone, si dice, fosse ammucchiato come provvista in caso di assedio. I padiglioni però furono costruiti sotto l'imperatore Kiatsing; quello di mezzo, più elevato, è quadrato, contiene una grande immagine ed è coperto con tetto di tegoli gialli orlati di verde; i padiglioni dei lati sono esagonali con tegoli verdi ornati di giallo; i due più bassi

sono rotondi e hanno i tegoli di squisita fattura, iridescenti al sole. Ciascun padiglione sorge sopra una collinetta separata. Dietro la collina a nord, opposta alla porta posteriore della città imperiale, c'è la sala della longevità, dove la bara dell'imperatore rimane, dopo la sua morte, sino ai funerali. Speciale considerazione merita qui un quadro rappresentante l'imperatore Cang-si. In un piccolo spazio di terra vicino alla sala sorge un albero, una specie di acacia, rimasto per molti anni carico di catene, come punizione



FIG. 4ª — *La collina del carbone.*

di aver contribuito alla morte dell'ultimo dei Ming, che nel 1628 vi s'impiccò per disperazione. Prima però di risolversi a questo disperato proposito, egli si recò al tempio a chiedere al Dio che cosa dovesse fare, poichè il suo unico generale era lontano a combattere i Mancesi e vi erano bande di ribelli marcianti contro la capitale, determinati di porre uno dei loro sopra il trono. Furono offerti sacrifici, fu bruciato incenso e fu risposto che l'imperatore dovesse tirare la sorte.

Se dal tubo, contenente i tre bambù della fortuna, fosse uscito quello lungo, significava successo e vittoria contro i ribelli, se quello di media lunghezza, inutilità di muoversi dal suo palazzo, perchè una calamità lo minacciava, se quello corto, avrebbe dovuto togliersi la vita piuttosto che aver la morte per mano dei

ribelli. Il tubo, contenente i bambù della fortuna, fu consegnato all'imperatore; egli lo scosse: un bambù cadde a terra. In mezzo ad un sepolcrale silenzio, un sacerdote lo raccolse e lo portò all'imperatore. Era il bambù piccolo. Nessuno osava rompere il silenzio, finchè l'imperatore con un grido di rabbia e di disperazione scagliò il ramoscello a terra esclamando: « Possa questo tempio costruito dai miei antenati essere maledetto per sempre. D'ora in poi possa ogni supplice essere esaudito come sono stato io; a coloro che già sono in disgrazia, possa la loro sventura accrescersi; nella felicità, possa la gioia cambiarsi in dolore; nella speranza non trovar conforto; possa la loro salute deperire sì che quale premio della loro fede e attività abbiano odio e morte. Questo io, Ciung-en, l'ultimo dei Ming, auguro ».

La mattina seguente egli e l'imperatrice furono trovati appiccati ad un albero della collina del carbone dietro al palazzo.

I ribelli presero la città, fecero il loro capo imperatore per pochi giorni, sino a che furono cacciati dai Cinesi assistiti dai Mancesi i quali da allora si assisero sul trono che tuttora occupano. Ciung-en fu l'ultimo dei Ming, e ancor oggi il popolo passando vicino a quel tempio abbandonato mormora a chi chieda notizia: « è il tempio maledetto ».

Il Tempio del cielo. — Alcuni autori cinesi sostengono aver esistito in Pechino diecimila templi tutti costruiti sotto la dinastia dei Ming e la dinastia mongola; però tutti riconoscono il più meraviglioso essere il Tempio del cielo. Esso sorge nella parte sud della città cinese; fu eretto, quale adesso si vede, dall'imperatore Ming Yung-loh (1422) e dedicato dapprima all'adorazione del cielo e della terra. Il tempio è circondato da un alto muro avente tre porte nella parte sud ed una nella parte est ed ovest. Dalla parte nord il muro forma un semicerchio ed è senza porte. Foltissimi, tutto intorno al tempio, sorgono degli alberi a formare un vero parco, passeggiata prediletta dei cavalieri europei. L'altare del cielo è circolare e fatto di marmo bianco tutto scolpito con geroglifici che vogliono rappresentare le nubi; nella terrazza superiore vi sono 72 pilastri, in quella inferiore 180, in quella poi di mezzo 108, un totale di 360, quanti sono i gradi della circonferenza; è possibile però che questo numero volesse indicare anche i giorni dell'anno.

Presso l'altare si trovano grandi bracieri di ferro, nei quali

sono bruciate le offerte di seta, carta, ecc...; oggi vi si bruciano pure tutte le sentenze di morte eseguite durante l'anno. Vi è anche una fornace di mattoni per i sacrifici di animali. Nella terrazza centrale l'imperatore, sotto l'azzurra arcata del cielo, sta in piedi durante il tempo delle preghiere, e poscia si prostra ad adorare. Lo spettacolo è di una severa bellezza e solennità sacra,

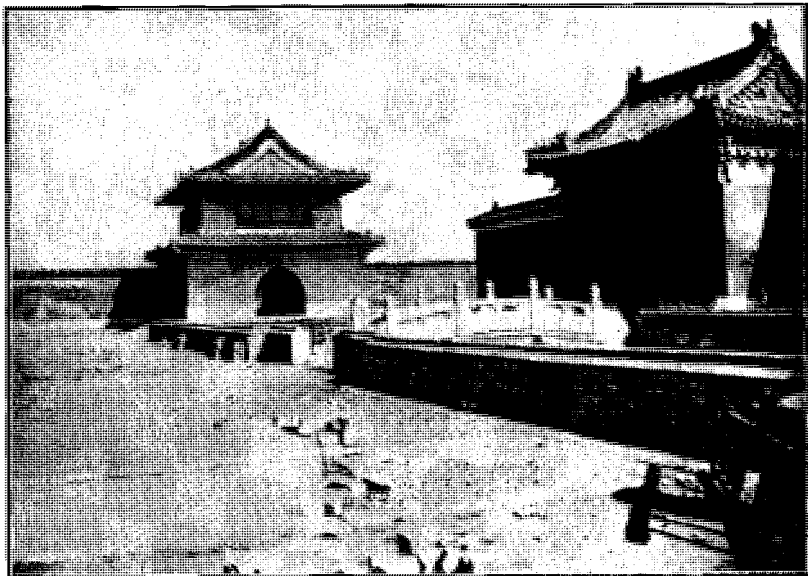


FIG. 5^a — Padiglioni del Tempio del cielo.

che forse deve perdere nel giorno nel quale l'imperatore vi si reca con la sua smagliante corte e i suoi stendardi.

Le epoche della pittoresca cerimonia sono tre per anno: al solstizio d'inverno per rendere conto dell'anno passato; nel primo mese dell'anno cinese per ricevere istruzioni per l'anno che incomincia; al cominciare della primavera per invocare le piogge e un buon raccolto. La simbolica funzione si svolge all'alba, l'imperatore avendo passata tutta la notte chiuso nella grande stanza dell'astinenza.

L'altare nord ha un triplice tetto con tegole azzurre; è di fresca costruzione, l'antico essendo bruciato. Vi sono magnifiche colonne nel tempio della preghiera per il buon raccolto, dove il soffitto è caratteristico per il suo garbuglio di travi sfarzosamente

intagliate e dipinte, disposte in modo di rappresentare il cielo e la terra con l'immane dragone simbolico. Le grondaie, ricche di colori e riccamente dipinte, sono protette contro gli uccelli e gl'insetti da sottili reti di filo di ferro.

Non vi sono immagini; solo una tabella simboleggiante il cielo vi è portata dentro per la cerimonia. Fra questo tempio e l'altare del cielo sorge un piccolo tempio dedicato agli antenati. Questo tempietto è una vera gemma di grazia; i suoi tegoli e mattoni sono della più fina porcellana raggianti di candore in ogni ornamento. È un gioiello del periodo d'oro dell'arte cinese. Le finestre sono formate di vetri delicatamente colorati in azzurro. Questo monumento perde tutta la sua bellezza in fotografia, poichè l'obiettivo non può ritrarre tutti gli effetti magnifici di luce che solo l'occhio può apprezzare. Nella parte

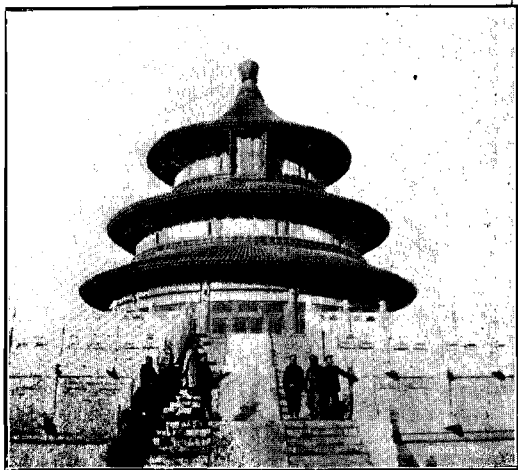


FIG. 6ª — Altare del cielo. (*l'empio del cielo, a nord*).

sud si trovano alcuni aereoliti tenuti in grande venerazione dalla presente dinastia, perchè con la loro caduta gli astrologi predissero la grandezza della casa regnante.

Il parco è pieno di pini e di abeti nella parte più interna, dove le antiche tombe sono circondate, come nell'antica Grecia, di alti cipressi.

Nel 1900 il generale Gaselee scelse questo parco come quartiere dei suoi soldati, che vi dettero pure alcune rappresentazioni militari, con quanto danno delle bellezze artistiche del luogo è facile immaginare, se si pensa di quali sentimenti ostili le truppe e i loro comandanti fossero animati.

Contrasto di sentimenti! All'animo del generale tutte quelle bellezze nulla dissero; al missionario, dott. Legge, che molti anni prima, unico europeo, era stato ammesso per il primo a visitarle,

parlaron così che si tolse dai piedi le scarpe e, come se camminasse sopra un suolo sacro, visitò il tempio a piedi nudi.

Il rito, sino ad oggi osservato nel tempio, si crede sia il più antico che si sia conservato inalterato attraverso i secoli.

Negli antichi tempi l'altare del cielo era assai lontano dalla città: per questo il fatto dell'imperatore che va solo sul far dell'alba ad offerir sacrifici attraverso il bosco per propiziarsi la divinità per sè e il suo popolo è veramente biblico. Animato dallo

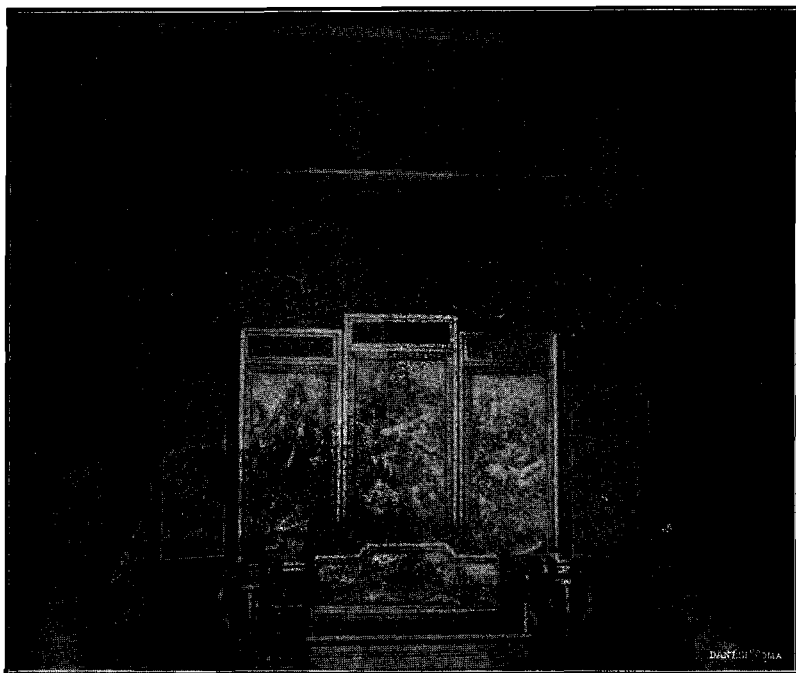


FIG. 7ª — *Paravento artistico imperiale nel tempio del cielo.*

spirito di preghiera, egli s'inginocchia tre volte, e nove volte prega alla presenza delle effigie dei suoi antenati.

L'altare dell'agricoltura. — In questo tempio furono accasermate le truppe del generale americano Chafee, dopo la presa di Pechino nel 1900. È immediatamente ad ovest del Tempio del cielo, da cui è separato solo da un largo spazio, nel mezzo del quale corre una larghissima via selciata. Questo tempio è molto grande, in confronto a tutti gli altri; quantunque non vi sia nulla da vedere di speciale, pure è importante quanto quello del Cielo

per i riti che vi si compiono. Il circuito abbracciato dal tempio è di circa due miglia. I primi due altari sono rettangolari, quello agli spiriti del cielo è ad est; le sue lapidi marmoree contengono i nomi dei più celebri laghi e monti e mari della Cina. Costruito sotto i Ming, fu riparato e decorato da Cien-lung. Le terrazze sono quadrate per rappresentare la terra, come quelle del Tempio del cielo sono rotonde per rappresentare il cielo. Al centro di una di coteste terrazze, i Cinesi fanno corrispondere il centro della terra.

Il primo giorno del secondo periodo di primavera l'imperatore vi si reca con tre principi, nove fra i più chiari uomini dell'impero ed un numeroso seguito. Tutti sono digiuni, nè toccano cibo durante il tempo che rimangono nel tempio, dove sono raccolti ad intensa preghiera. Finita la quale tutti vanno al campo già preparato e dove il bove, l'aratro, gli altri strumenti sono in color giallo (colore imperiale). L'imperatore comincia a tracciare un solco dall'est all'ovest tornando indietro quattro volte, cioè facendo 8 solchi. Il primo ministro del tesoro sta alla destra dell'imperatore con una frusta in mano, il vicerè della provincia sta alla sinistra con del grano che un terzo ufficiale sparge davanti al sovrano. I tre principi poi fanno ciascuno 10 solchi e i nove dignitari ciascuno 17; essi sono seguiti da coadiutori, a seconda del proprio grado. In ultimo un contadino, scelto nella popolazione operaia, finisce il lavoro. Al tempo della dominazione mongola l'imperatore era assistito dai sacerdoti di Tao, sotto i Ming dagli eunuchi, ora è la volta dei principi e dei mandarini. Vi sono tre altari; allo spirito della terra, allo spirito dell'anno e allo spirito del matrimonio.

Nel largo spazio che corre fra il tempio del cielo e quello dell'agricoltura, e precisamente vicino a questo tempio, chi nelle prime ore della mattina si trovasse a passare, assisterebbe a una delle più caratteristiche scene della vita commerciale cinese. Come tutti sanno, il valore della moneta è fluttuante. Per regolarità di affari giornalmente viene da una forte assemblea di commercianti stabilito il cambio del giorno. Tutti questi ricchi commercianti si raccolgono appunto davanti al tempio dell'agricoltura e con un vociare ed un agitarsi, che non è proprio solo delle razze latine, discutono. Una volta d'accordo, una folata di piccioni si alza da quella folla tumultuante: sono i messaggeri alati che alle varie

aziende recano la notizia di borsa: il cambio del giorno. Uso più commerciale dei piccioni viaggiatori non si potrebbe fare.

Il tempio dei Lama. — È di regola che un palazzo abitato da un imperatore, non appena ascende al trono sia cambiato in un tempio. Così avvenne che quando Yung-yeng, il figlio di Cang-si, divenne imperatore, questo bel palazzo divenisse un tempio magnifico servito da tremila Lama mongoli, governati dal Budda vivente, che è uno dei più celebrati Lama, il quale quando muore è trasportato nello Sciansi per esservi sepolto. Il tempio racchiude nelle sue mura di cinta una quantità di pagode in cui si trovano idoli; una, che è fatta visitare con difficoltà, contiene una serie curiosa di Budda, detti generatori; l'unico mezzo di entrare è una piccola mancia ad un bonzo. I Budda sono avvolti in ampi mantelli, troneggiano dall'alto dell'altare avvolti nella oscurità, sì che indecisamente si scorgono.

Le altre pagode si possono visitare con più facilità, sempre pagando mancie che sono la chiave magica. Una sgradevole impressione si ha nell'entrare, provocata dal puzzo di chiuso misto a quello del fumo dei bastoncini votivi di stoppa sacra che ardono davanti alle immagini. I Lama officiano a turno nelle varie pagode con un salmodiare solenne di voci basse, gutturali, cadenzate e accompagnate nella loro cavernosità dal suono di grandi tamburi e dal vibrare di grandi tam-tam; è un'onda di preghiera che si diffonde solennemente per la solitudine dei cortili bianchi di marmo.

Il monumento degno di particolare attenzione è la statua di Fo, su cui si narra una curiosa leggenda. L'enorme statua in legno era uno dei trentadue modelli di Fo scolpiti per ordine dell'imperatore Yon-tien-mang e scelto dal dio stesso come quello che veramente gli somigliava. Anzi a maggior gloria di sè stesso gli concesse il dono della vita; del qual dono essa statua largamente usò, poichè in duemila anni (tanto antica si crede sia) visitò gran parte della Cina, facendosi adorare in diverse pagode, dalle quali un bel giorno spariva per ricomparire dopo qualche tempo in un'altra. Così peregrinando giunse a Pechino, dove pare si sia stabilita definitivamente, del che l'imperatore in persona le rende grazie recandosi ad adorarla annualmente.

È l'idolo più venerato dai Lama, la convinzione dei quali però nella esistenza di ciò che gli idoli rappresentano non sembra

eccessiva, poichè se cogli stranieri visitatori possono fare qualche lauto mercato, non hanno alcuno scrupolo di far viaggiare verso le tasche del compratore qualcuno dei numerosi Budda di cui è pieno il tempio... Sono forse scusabili, poichè la mercede che loro passa l'imperatore pare non sia eccessivamente imperiale.

Una volta all'anno, e precisamente l'ottavo giorno dopo la prima luna dell'anno cinese, si celebra nel tempio una cerimonia interessantissima alla quale accorre una folla enorme. Se la giornata è mite e risplende il sole lo spettacolo che si gode è magnifico e degno di essere dipinto da mano maestra.

La cerimonia si svolge nella prima corte davanti alla pagoda di Lucifero; è la cerimonia del Budda vivente.

Essa comincia con l'adorazione di costui che, compreso del suo ufficio, e perciò ieraticamente solenne e composto, sta sul trono circondato dagli altri sacerdoti paludati di grandi cappe di seta gialla; una lampada fatta di un teschio umano brucia lugubrementemente sopra uno sgabello. I sacerdoti intonano dei canti sacri accompagnati da suoni di conchiglie marine; una schiera di fanciulli porta degli orifiamma, l'acqua lustrale e gli incensorii. Durante tutto il tempo del sacro ufficio, che dura circa un'ora, il Budda vivente non lascia il suo trono. La folla occupante tutti i cortili, tutti i padiglioni e la capace spianata di fronte al tempio è continuamente turbata, scompigliata, spaventata da una frotta di individui mascherati da demoni che corrono all'impazzata gettando della farina, gridando come degli ossessi e menando colpi di scudiscio contro chiunque cinese capiti loro a portata. Il loro vestito non ha nulla di notevole: teste di tigre, d'orso, di mostri, di scheletro, tutto in cartone dipinto.

Allorchè l'adorazione è terminata, il Budda vivente, soddisfatto di tante preci, si alza, asperge tutti i presenti, mette incenso negli incensori e si avvanza per entrare nella pagoda di Lucifero, sino allora strettamente chiusa, per cacciarne gli spiriti maligni. Le porte si aprono come per incanto e si vede l'idolo di Lu-ki-fo-eul (esatta traduzione di Lucifero) circondato di piccoli recipienti nei quali brucia l'olio ed il burro, spargendo un profumo invero poco gradevole.

Il Budda vivente entra solo nel tempio, le cui porte subito si richiudono. Allorchè i diavoli vedono entrare il Budda nella pagoda cominciano una ridda davvero infernale, cacciando degli

spaventosi urli e raddoppiando la loro furia, alla quale il popolo fa eco agitandosi come mare in burrasca. Ad un tratto misteriosamente i diavoli spariscono cacciati all'inferno (dice il popolo) dalle preghiere del Budda vivente, il quale, uscito dalla pagoda, monta nella sua portantina gialla e si ritira, scortato da numerosi Lama, lieto della gabbatura propinata ai gonzi.

Il tempio di Confucio. — All'ovest del tempio dei Lama, simile in costruzione a tutti gli altri templi di Confucio in Cina, sorge il tempio dedicato, come dice semplicemente una iscrizione: « Alla memoria del più antico maestro cinese Confucio ».

Difficilmente potrebbe dirsi di meno di un uomo le cui dottrine ancora guidano l'esistenza di milioni di esseri umani attraverso migliaia d'anni. Vi sono inoltre iscrizioni dedicate ad altri pensatori e scrittori. Come vuole l'arte cinese decorativa, tutto il terreno intorno al tempio è solcato da tristi viali fra un bosco di cipressi, che trasportano lo spettatore nella remota antichità, quando essi furono piantati sotto la dinastia dei Sung. In ciascun lato del cortile vi sono fabbricati contenenti iscrizioni sulla vita di più di cento discepoli, di 18 uomini celebri per le loro virtù, e di 53 cospicui per il loro insegnamento. Tutti seguaci di Confucio. Una larga lapide ricorda la storia di conquiste fatte da Cien-lung.

Nel cortile degli esami triennali vi è una grande lapide su cui sono incisi i nomi e la città natale di coloro che quivi ricevettero il titolo di dottore in lettere.

Dove in Europa possiamo dire di avere qualche cosa di simile a queste centurie di nomi di valorosi del pensiero tramandati ai posterì come esempi gloriosi? Naturalmente ciò fa un grande effetto sulla massa del popolo, la quale ammira e protegge quei giovani che mirano in alto nella via del sapere. In Cina i giovani che dalla capitale tornano ai loro villaggi, dopo un felice esito dei loro esami, sono ricevuti con bandiere e musiche come se fossero dei conquistatori di popoli. Scene di questo soggetto sono spesso dipinte nei ricami cinesi. Ma quello che nel tempio di Confucio è ritenuto avanzo più importante come documento storico, sono dieci pietre, dette tamburi di pietra della dinastia dei Ciou. Le incisioni sono pressochè scomparse. Esse consistono in versi commemorativi di partite di caccia e di pesca del principe Ciung.

La descrizione di questa spedizione scritta su pietra, è stata trovata abbandonata semi-sepolta sotto terra in un terreno dello Sciansi. Intorno a questa spedizione sono stati scritti molti poemi e persino l'imperatore Cien-lung volle celebrarla in certi versi che non sono privi del tutto di bellezza.

Questo imperatore era poeta, ed i suoi versi celebranti la predetta spedizione cinegetica sono stati scritti sopra una grande pietra di marmo affinchè nessuno potesse dubitare della loro au-



FIG. 8ª — Arco d'ingresso al Tempio di Confucio.

tenticità. Per mera curiosità storica riporto qui la traduzione di una di tali pietre. Nei versi ci sembra udire l'affannoso respirar dei cavalli, il selvaggio eccitamento della caccia, udire il rombo dei carri e vedere i guidatori flagellare i cavalli.

« I nostri carri erano robusti, i nostri cavalli come rondini, i nostri carri erano buoni, i nostri cavalli alti e lucidi.

« Numerosa era la schiera dei nobili avvolta in una nube di oscillanti bandiere; sotto la caccia serrata dei nobili balzavano i cervi ed i daini, le corde dei neri archi vibravano, degli archi infaticabilmente operanti. Così cacciavamo riempiendo le colline

di un rombo sonoro. Serrati, affannosi, in massa compatta correvano i carri a grande galoppo, saltavano i cervi, saltavano i daini, incalzati senza posa attraverso le vaste pianure, attraverso le folte foreste. Urgeva la caccia anche sopra i selvaggi cinghiali! »

La sala dei classici. — Si trova vicina al tempio di Confucio. Vi è da ammirare un padiglione decorato molto riccamente, per quanto sia una cattiva imitazione del bellissimo Pai-lon del lago di Loto. L'imperatore Cien-lung determinò di completare il tempio di Confucio costruendo questa sala dal tetto giallo e verde, sormontata da una palla dorata e circondata da una veranda di massicci pilastri di legno. È circondata da un laghetto sul quale è costruito un ponte di marmo che fa testa alla sala, nella quale un tempo erano esaminati i letterati. L'elegante disegno delle finestre, l'ampia veranda, la disposizione artistica delle travi nell'interno, la complessità degli ornamenti, fanno di questa costruzione un vero modello dell'architettura cinese, sebbene molti ritengano che la palla dorata sia di troppo e sopraccarichi il tetto. Nell'interno vi è un trono e alcune iscrizioni attestanti che Cien-lung fu il perfezionatore dell'opera della dinastia precedente nella costruzione di questa sala.

Duecento larghe pietre incise sopra ambedue le faccie contengono il testo completo dei nove classici, incisovi sopra assai finamente sin da quando l'imperatore Tsin-sih Huang ordinò che tutti i libri fossero bruciati per affermare la sua autorità contro il formidabile potere dei letterati. Fu per preservare il testo dei libri (si dice che fossero riscritti a memoria) che essi furono incisi in pietra. Per poter più facilmente leggere il testo, esso è diviso in pagine.

Nella parte nord della sala, in un lungo fabbricato, c'è la corretta edizione del sacro editto di Cang-hsi che si dice corrispondere ai nostri nove comandamenti; di essa tavola si dà lettura e commento pubblico ogni primo e 15 del mese in tutti i templi di Confucio in Cina. Una cerimonia ufficiale si compie in tutti i templi della Cina in onore di Confucio agli equinozii di primavera ed autunno. È presieduta dal mandarino, coadiuvato dai letterati di nuova nomina. La vigilia della cerimonia si provano le vittime: porci, capre ed altri animali, versando loro nelle orecchie del vino: bisogna che esse scuotano la testa per essere dichiarate buone. Il giorno seguente si accendono le lampade, si

brucia l'incenso, si offre il sangue e i peli degli animali immolati, si fa una processione colla tavoletta, finita la quale tutti si prostrano e gridano: « Lo spirito di Confucio scende su noi ». Allora il mandarino versa del vino sopra l'immagine d'un uomo di paglia e mette la tavoletta sopra l'altare dove viene adorata e circonfusa dal fumo di seta bruciante; in ultimo viene portata ed offerta la carne delle vittime. Quello che avanza è ripartito fra i presenti.

Il tempio giallo. — Si trova subito fuori della porta Anting-men. Per recarvisi si passa vicino al cimitero russo dove per più di cento anni sono stati sepolti i missionarii di quella nazione; si passa poi una estesa spianata, da cui la vista delle mura di cinta della città è particolarmente bella (se una carovana di cammelli avvien che passi mentre si osserva, lo spettacolo è indimenticabile) e si giunge al tempio.

Due sono i templi insieme riuniti: uno occidentale ed un altro orientale, ambedue cominciati nell'ottavo anno del regno di Sun-cih e finito ed affidato ai Lama nel 33° anno del regno di Cang-sci. Cien-lung riparò il tempio occidentale per farne una dimora per i principi mongoli venienti ogni anno ad offrire tributi. Se non il più bello, certo uno dei migliori per grandezza, proporzione e magnificenza di portici, è questo tempio in tutta la Cina; ma nella occupazione di Pechino per parte delle truppe internazionali è stato così rovinato che attualmente è molto più da vedersi il tempio orientale, in buone condizioni. I critici d'arte dicono che esso sorpassa per proporzioni quelle di ogni altro tempio del Giappone.

In questo tempio si costruivano un tempo le immagini di Budda che venivano poi vendute ai Mongoli e ai Tibetani. Non più tardi di pochi anni fa un enorme Budda misurante una lunghezza di più di m. 30 fu caricato in pezzi sopra cammelli e portato dal tempio di Lassa, un principe mongolo pagando le spese, le quali passarono il costo di un milione. Tutti i vasellami di rame sia smaltati che *cloisonnés* erano fatti in questo tempio.

Merita una attenta visita il magnifico monumento di marmo bianco eretto da Cien-lung sopra gli abiti del Tasu lama (autorità buddistica non inferiore se non pari al Dalai lama) suo contemporaneo, morto di vaiolo in una sua visita a Pechino. Il suo corpo fu riportato nel Tibet. Negli otto lati del monumento sono incise

scene della vita del Lama, le straordinarie circostanze della sua vita dalla nascita sino all'entrata in convento, le sue lotte cogli infedeli, l'istruzione impartita ai suoi discepoli e finalmente la morte. È notevole un particolare d'incisione rappresentante un leone che si asciuga con una zampa le lacrime presso la tomba



FIG. 9ª — *Tempio giallo.*
Arco e monumento al Tasu-lama.

del Lama; facile è capire l'idea simbolica. La scultura è tutta di stile indiano.

I Mongoli che durante l'inverno vengono a Pechino, portano offerte di piccoli fazzoletti di seta che appendono a diverse parti del monumento. I Giapponesi che occuparono il tempio nel 1900, hanno barbaramente mutilate quasi tutte le figure delle sculture.

Tempio della campana. — L'imperatore Yung-loh aveva dieci campane da lui espressamente ordinate per Pechino, ma questa sola rimane. Pesa ottantasettemila libbre; supera dunque della metà il peso di quella di Erfurt che porta ingiustamente il titolo

di regina delle campane (la campana del Cremlino a Mosca non entra in gara perchè è rotta).

La grande campana cinese è incisa dentro e fuori in bellissimi caratteri che dicono l'anno della fusione ed il nome dell'imperatore. La forma è più cilindrica e meno conica che quelle europee



FIG. 10^a — *Tempio della campana.*

e gli orli non si incurvano all'insù; non ha batacchio poichè in Cina le campane sono battute con un gran martello appeso loro vicino, questo secondo un ordine imperiale.

La campana è sopportata da una impalcatura di enormi travi ed invece di essere sollevata dal suolo, è la terra che è stata scavata sotto sicchè gli orli sono a livello del pavimento.

Le cinque pagode. — È questo un edificio singolarmente bello, simile ad un mostro antdiluviano; sembra appartenere ad un mondo differente dal nostro; è situato sulla bella via che, fiancheggiata da un largo canale, conduce al palazzo di estate. Via

piacevole a farsi sotto l'arcata di verdi salici, sotto i quali alla loro tenera ombra si allineano in lunga fila i pescatori immobili nella vana attesa del pesce che non si vuol lasciar prendere. Il tempio dista solo tre quarti di miglio dalla porta Hsi-cih-men. È una delle più belle vedute di Pechino, un largo fabbricato quadrato coperto di innumerevoli immagini scolorite e mezzo cancellate dal tempo, nelle quali si riconoscono ancora però dei mostri e molti altri animali favolosi.

La storia della pagoda è semplice: circa cinquecento anni fa un indiano giunse a Pechino portando in dono all'imperatore cinque immagini di Budda d'oro ed un modellino di trono fatto di diamante. L'imperatore Cen-gua ordinò, per degnamente ricever così cospicui doni, la costruzione della pagoda. Essa fu più tardi riparata da Cien-lung. Come il tempio giallo anche questo è un monumento in stile indiano e come quello è stato maltrattato dai soldati del contingente europeo del 1900. Il tempio aggiuntovi è mezzo rovinato e le immagini, adesso esposte alle ingiurie del tempo, par che protendano le loro braccia imploranti, guardando attraverso le cavernose occhiaie verso il tempio che un Lama pietoso costruì per loro protezione.

Due magnifiche *Salisburia adianthifolia* (l'albero sacro ai Giapponesi) crescono e stendono le loro magnifiche e robuste braccia fra le rovine del tempio e la rovinante pagoda, minacciando di completare l'opera distruttiva cominciata dagli europei. Le pagode intecchiate di rami e quasi legate l'una all'altra da un involuppo di rami e di foglie fanno un effetto magnifico e richiamano alla mente uomini e cose omai remote, uomini di un'altra età, di un'altra fede, di altre idee sopra il bello, afflitti di altri dolori e lieti per altre gioie, da altre speranze ed altri timori. Davvero che quelli che desiderano trasportarsi coll'animo nel passato fra questi ruderi viventi, debbono restarvi in mezzo per qualche tempo completamente soli, fissando il monumento, che apparirà loro così magnifico come nella prima impressione di distruzione non era loro apparso. Vi sono parecchi interessanti monumenti ancora in piedi fra gli embrici e l'erba, i quali mettono una nota di tristezza nell'insieme di vita e di morte così strettamente avvinghiate insieme, e alla quale non ci aveva disposto l'animo la passeggiata fatta per andare al tempio.

Invero essa è una delle più belle di Pechino; passata la

Cen-men, attraverso due file di fabbricati nei quali, essendo pubblici uffici, è un continuo movimento, si rasenta prima la città imperiale, poi quella proibita, s'incontra una moschea, costruita per una principessa turca, ornata di una torre di guardia e di un bellissimo padiglione nell'interno di un cortile, dove essa usava sedersi a guardare di sopra il muro la piccola raccolta dei suoi connazionali importati con lei per tenerle compagnia e renderle meno triste la lontananza della patria. Si passa quindi vicino ad

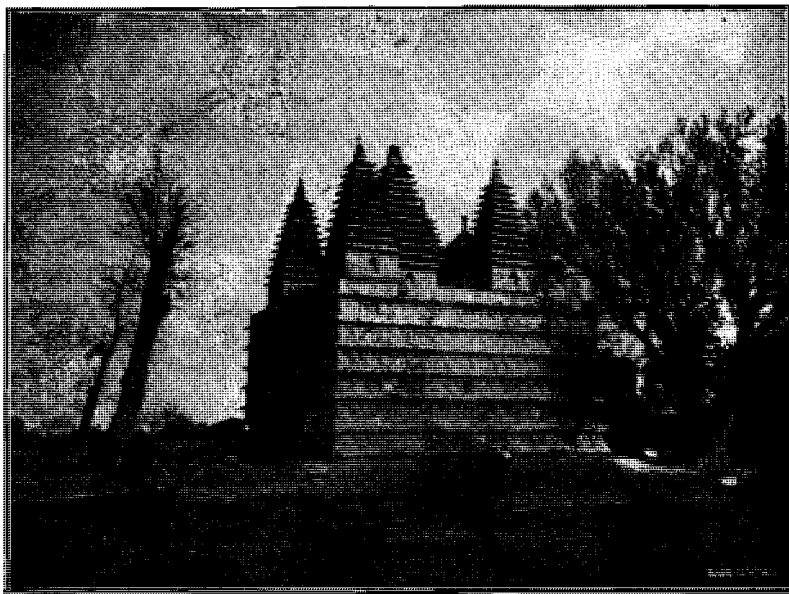


FIG. 11^a. — *Le cinque pagode.*

un grazioso tempio di recente rimesso a nuovo e si esce per la Hsi-cih-men nella campagna nel viale già detto.

Torre del Tamburo. — È un monumento di architettura affatto cinese. Il piano superiore è in legno, l'inferiore di mattoni, fu costruito sotto la dinastia dei Mongoli. Un tempo vi erano delle clessidre per segnare il tempo, consistenti in quattro vasi pieni di acqua, dai quali per una piccola apertura fatta nel fondo, sfuggiva l'acqua a goccia a goccia. Dal livello dell'acqua si conosceva l'ora. Questi vasi furono rimpiazzati poi da bastoncini di incenso bruciante: la lunghezza della parte incombusta indicava le ore. Un gran tamburo si trova ora nel mezzo del piano superiore. Da

questo piano si gode una bella vista di Pechino, una vista panoramica: all'ovest si vede una spianata, le rovine delle antiche missioni cattoliche, un laghetto poco profondo; un poco a sud-est corre un ombroso viale di salici che mena al palazzo del principe Cung. Circa un miglio più lontano vi è il tempio nel quale furono tenuti prigionieri nel 1860 i primi ministri europei qui venuti, Sir Harry Parkes e lord Loch; la data del loro imprigionamento, scrittavi di loro pugno, era sino a poco fa chiaramente visibile sopra i muri. La via larga e piena di movimento, ora aperta al pubblico, che attraversa la città imperiale da nord a sud, il tempio giallo che attraversa il largo spianato antistante e poi alberi sopra alberi, fra i quali sorge la città tartara, infine le colline che circondano Pechino al nord ed all'ovest si vedono benissimo di qui in una fuga di azzurro che le fa rassomigliare a nubi lontanissime.

Torre della campana. — La torre della campana è costruita in pietre e mattoni; la posizione nella quale sorge corrisponde all'antico centro della città mongola (Cambalu). Fu riparata dall'imperatore Yung-log dei Ming nello stesso tempo che ricopriva di mattoni le mure di Pechino sino ad allora composte di sola terra: fu poi bruciata e ricostruita nel decimo anno del regno di Cien-lung nella forma ottagonale che ha ora; la massiccia campana che porta è usata per indicare le ore nella notte.

V'è una graziosa e triste leggenda circa la fusione di questa campana, che vale la pena di essere raccontata perchè è fondata sopra un sentimento sviluppatissimo nell'animo cinese, l'amore verso i genitori spinto sino al sacrificio. La leggenda dice dunque che Cuani-yu, ufficiale ed abile fonditore di cannoni, essendo stato dall'imperatore incaricato di fare una gran campana, avesse già per due volte fallito l'impresa e che l'imperatore gli avesse detto che se falliva una terza volta sarebbe stato decapitato. Il povero uomo era perciò al colmo della disperazione, ma egli aveva una figlia e fu la figlia amata, che era per lui la vita stessa, che lo salvò. La leggenda ci descrive questa fanciulla con parole delicate: «avea occhi a mandorla vivaci, scintillanti come sole, pieni di mistero, mobili come il tremolio dell'acqua accarezzata da lievissima brezza e talmente limpidi e trasparenti da potersi specchiare come nella profondità di un laghetto calmo. Essi erano circondati da seriche ciglia, ora socchiusi in atto di modestia, ora

sollevantisi in un lampeggiare giovanile pieno di gaiezza e d'incanti. Le sopracciglia cadevano come salici ad ombreggiare ancora il fulgore degli occhi, le guancie erano di un candore di neve, lievemente soffuse dei più gentili colori della rosa; i denti come perle si intravedevano appena attraverso le piccole labbra dischiuse come botton di rosa e così dolci e lucide da rassomigliare due ciliege mature. I capelli rilucevano di un color nero corvino e si intrecciavano sul piccolo capo morbidi come seta. Il suo corpo era quale i poeti sogliono immaginare e i pittori dipingere; vi era grazia e morbidezza in ogni suo movimento; sembrava che scivolasse sulla terra anzichè camminarvi, tanta era la leggerezza della sua persona. Aggiungasi che era maestra nel far versi, eccellente nell'arte del ricamo ed impareggiabile per domestiche virtù. Per quanto così a vivi colori descritta, pure il ritratto è sempre inferiore al vero ».

La fanciulla, leggendo la più tetra disperazione sul volto del padre, volle saperne la cagione, e, saputo, lo incoraggiò assai curandolo che questa volta i suoi sforzi sarebbero coronati dal successo; essa era una fanciulla e non poteva aiutarlo che colle sue preghiere che però intense avrebbe rivolte al cielo.

Andò pure a consultare un celebre astrologo, dal quale seppe con orrore che anche la prossima fusione sarebbe mal riuscita, se il sangue di una fanciulla non si fosse mescolato col metallo liquefatto. Ella nulla disse al padre cui anzi continuò a far coraggio, infondendogli una fiducia nella riuscita che lei sola sapeva a qual patto sarebbe stata. Nel giorno della colata volle accompagnarlo « per esultare, diceva, del suo trionfo ». Vi era una immensa folla ad assistere all'operazione che doveva o alzare, alle stelle o sprofondare nella morte il padre della soave Co-ai. Ad un dato momento, al suono di musiche, il metallo filò liquido, fiammeggiante, nella forma. Un fremito corse per la folla silente, risuonò un grido: « Per amore di mio padre » e la bellissima figlia dell'infelice fonditore si precipitò a capo fitto nel bollente metallo. Invano nell'atto disperato alcuno si slanciò per afferrarla a volo; solo un piede fu potuto afferrare, che però scivolò lasciando nelle mani del salvatore una minuscola pantofole. A stento il padre fu trattenuto dal seguirne l'esempio; il dolore gli fe' smarrire la ragione, ma la campana riuscì una meraviglia di perfezione. Quando fu messa a posto l'imperatore

volle sentirne il suono per il primo e rimase meravigliato per la misteriosa bellezza della sua voce profonda, per la ricchezza del suo tono, ma tutti fremettero di terrore quando all'estinguersi del suono la campana rombò un lamento come di agonizzante e fu udita chiaramente la parola « scarpa ». Da quel giorno il popolo dice, nell'udire il suono della campana, che è la voce della povera Co-ai chiedente la sua pantofola.

Osservatorio. — Un tempo questo fu uno dei più interessanti fabbricati di Pechino, ed anche così spogliato merita una visita, non fosse altro, per la magnifica veduta della campagna. I soldati tedeschi nel '900 presero tutti gli strumenti astronomici che, sebbene non avessero più una pratica utilità, avevano un gran valore artistico. Oggi si possono ammirare nel Museo imperiale di Berlino come predà di guerra. Qui non rimangono che pezzi di marmo incisi e capitelli abbandonati sulla terrazza sopra le mura della città donde si scorge anche la celebre sala degli esami assai vicina.

I Cinesi ricordano con dolore la perdita dei loro strumenti ornati di draghi superbi e non è raro che all'europeo fermatosi sotto il muro ad ammirare la costruzione esprimano il loro cordoglio e la loro speranza di riavere ciò che fu loro preso.

Sala degli esami. — Abbiamo detto che è situata vicino all'osservatorio nella parte est della città tartara; fu costruita dall'imperatore Yung-log; di fronte alla sala e alla residenza degli esaminatori corre un lungo capannone suddiviso in 10,000 piccoli compartimenti nei quali ciascun esaminando doveva passare un giorno e una notte senza comunicare con alcuno, nutrendosi solo di quello che da casa si era portata seco. Se per caso un esaminando moriva, si praticava un gran foro nel muro della cameretta da lui occupata e nel muro di cinta della sala e di qui il morto veniva portato fuori. Tutto questo in omaggio al principio di non aprire la porta, prima dello spirare del tempo. In tutta la Cina simili a queste sono le altre sale di esame degne di essere vedute solo per farsi un'idea del come era amministrata l'istruzione cinese. Oggi il sistema antico è radicalmente cambiato.

Tempio di Paocussu. — Si trova nella città cinese ed è uno dei più antichi templi di Pechino. Una imperatrice lo fece costruire per suo fratello, un prete che doveva officiarvi. È dedi-

cato a Cuan-yin, la dea della pietà, la cui immagine di porcellana è considerata così miracolosa come se fosse fatta non di terra ma di pietre preziose, tanto brillante è la corona che porta in testa e così cangianti di colore sono i suoi vestiti. Cuan-yin regge una ruota nelle sue mani, però non è chiamata la dea della fortuna, bensì la dea buona madre. Come Monsignor Favier nota, è impossibile che, a chi vede questa immagine, non venga in mente quella della Vergine Maria dei cristiani, poichè, come questa, è seduta portando in braccio un fanciullino, ha i capelli acconciati alla maniera di una fanciulla non ancor maritata, schiaccia sotto i piedi un drago (simbolo del male), ha alla sua destra una colomba (simbolo dell'innocenza) e alla sua sinistra un vaso di fiori (simbolo della castità). È curioso il fatto che in vita Cuan-yin fu un uomo, per le sue virtù e santità della sua vita in seguito deificato e canonizzato; solo alcune centinaia di anni dopo la sua morte fu trasformato in donna, con gran gioia delle donne cinesi liete di avere fra le divinità una del loro sesso che possa più facilmente fare esaudire le loro preghiere.

Tempio degli imperatori e re. — Di recente è stato rimesso nella sua primitiva forma e splendore, è stato esumato si può dire dalle macerie, opera del tempo e degli eventi. È molto attraente coi suoi tetti gialli scintillanti e col portico di entrata dal soffitto squisitamente dipinto a farfalle. Fu costruito durante la ultima metà del periodo della dinastia dei Ming, contiene tabelle ricordanti tutti i buoni imperatori dai più antichi tempi sino ai giorni nostri; i tiranni ed i nemici della letteratura e gli usurpatori, non hanno mai trovato posto fra questa schiera di eletti. Il re mongolo Cubilai-chan, patrono di Marco Polo, fu per primo ammesso fra i Ming e conservatovi, malgrado l'opinione dei censori, ma poi fu sacrificato sotto le sottili argomentazioni di un retore più fortunato degli altri denigratori del re. Ma come dappertutto i veri meriti o prima o poi vengono riconosciuti, così dalla dinastia mancese successa ai Ming, il ricordo di Cubilai fu di nuovo introdotto fra gli altri eletti. La dinastia mancese aggiunse i fondatori delle tre dinastie tartare Liao, Kin, Yuen, delle dinastie cinesi quella dei Ming. Il grande conquistatore Gengis-chan, fondatore del più esteso impero che abbia veduto il mondo, fu pure aggiunto, quantunque non stesse molto in Cina e tenesse la sua corte a Caracorum, non distante da Urga

al sud del lago Baical, La regola che oggi si segue per l'iscrizione del nome degli imperatori, è che ognuno ne ha diritto, eccettuati quelli dediti ai vizi, gli oppressori e quelli che sono stati assassinati od abbiano perduto il trono anche se non per colpa loro.

Pai-ta-ssu (monastero di Lama). — È vicino al tempio degli imperatori, nella parte ovest della città tartara, vicino e fuori della porta Ping-tse-men. È un gran convento lama fondato 700 anni fa sotto la dinastia dei Liao e lasciato nella presente rovina dopo l'occupazione dei soldati francesi nel 1900, quando i monaci lamisti se ne fuggirono a Canton. Dice la storia che Cubilai-chan spendesse molto oro nel far dorare le immagini qui dentro racchiuse e persino i muri, e che sotto i Mongoli i fabbricati fossero adibiti per trattarvi dei pubblici affari, ma le immagini un tempo sfolgoranti di oro, i cortili già pieni di monaci lamisti salmodianti nel loro caratteristico costume, sono oggi in uno stato tale di abbandono che meglio è non entrarvi, limitandosi ad ammirare passando la grande pagoda bianca coperta da una specie di ombrello di rame del quale si dice, che un tempo fosse coperto di diaspro. Si crede che sotto le rovine di questo monastero sieno seppelliti molti interessanti documenti della storia di quell'epoca, fra i quali ben cinque libri di salmi dettati da Budda, ed oggi smarriti.

Passando ai templi secondari, accenneremo ai seguenti:

L'altare della terra. — Si trova al nord dell'Anting-men, e data dall'epoca della dinastia Mongola; distrutto una prima volta dal tempo, fu ricostruito dall'imperatore dei Ming, Kiaking, al principio del secolo passato (1805). Ha due terrazze ed è circondato da un profondo fossato. Nell'interno vi è un palazzo imperiale dove l'imperatore si prepara per le funzioni religiose. Egli si reca a questo altare all'epoca del solstizio di estate per offrire sacrifici, che, come al tempio del cielo, consistono in animali, sete, ecc. Per quanto sui libri e sulle guide migliori si trovi, che le offerte vengono bruciate in apposito forno scavato nella terra, pure il fatto non è vero. Gli animali sacrificati e le sete e gli altri oggetti offerti sono gettati in una specie di tomba scavata profondamente nella terra, sopra acqua corrente che si trascina via tutto.

Altare del sole. — Fu costruito pure dall'imperatore Kiaking. Si trova a poca distanza fuori della porta Ci-va-men, lungo la via che mena a Tungciou, una via così rovinata da costituire un reale pericolo per chi non camminasse guardando costantemente dove mettere i piedi, tante e così profonde sono le buche che ostacolano il cammino. L'orribile strada e il dover passare attraverso un perenne mercato di stracci ed abiti vecchi che ammorbano l'aria con un fetore nauseante, fanno sembrare il cammino più lungo di quello che realmente non sia.

In un giorno mai determinato, ma che cade poco prima o poco dopo l'epoca dell'equinozio di primavera, l'imperatore si reca a questo altare a pregare davanti alla tavoletta del sole, la sola che quivi è venerata. Essa è tutta coperta di caratteri rossi su fondo d'oro. Il bove che al sole è sacrificato deve essere nero e tutti gli altri animali debbono essere di sesso maschile. Tutte le costruzioni intorno all'altare sono chiuse ai visitatori e le chiavi sono depositate nel palazzo imperiale; la sola cucina è aperta, un grazioso padiglione al di fuori, ma nel quale è meglio non entrare per non sentire nausea. Infatti non si troverebbero che mucchi di immondizie in fermentazione, sparse sul pavimento sino dall'epoca dell'ultima visita dell'imperatore. Ammirare dunque il padiglione, ma non entrarvi.

Un po' più a nord-est del recinto dell'altare si vedono le tracce delle antiche mura della città Cambalu, nome col quale era designata la Pechino odierna, ed un po' più lontano sulla via che mena a Tungciou vi è un tempio Taoista, il quale nulla offre di interessante all'infuori di un mulo di bronzo cui sono dalla superstizione attribuite virtù miracolose. Coloro che sono malati in qualche parte del corpo, non devono far altro per guarire che strofinarla contro il detto mulo e sperare di guarire... se non si contagiano di qualche altra malattia!

Il nome al tempio è dato da una pittura dei muri, tutti imbrattati di orribili figure contorcentisi, spasimanti in mezzo a lingue di fuoco, o da altri strumenti di tortura angariate, a rappresentare una scena delle pene dell'inferno. Il tempio è dedicato allo spirito di Tai-cian, una montagna sacra dello Scian-tung.

L'altare della luna. — Si trova fuori della Ping-tse-men; fu pure costruito da Kia-king. Vi è al solito un padiglione per l'imperatore, che è decorato di pavimenti dai mattoni candidis-

simi e di oggetti in bronzo mirabilmente lavorati. Il tetto fatto di tegoli di colore verde e bleu con i bordi verdastri, riluce al sole come uno specchio, formando una combinazione di colori molto gradevole all'occhio, specialmente osservando attraverso lo spesso fogliame di fittissimi alberi che lo circondano e che sono la parte più incantevole dei templi cinesi. Qui si sacrifica un toro bianco e si fanno offerte di giada, seta e perle. La tavoletta della luna è gialla con caratteri bianchi; a suo lato vi sono le tavolette dedicate all'Orsa maggiore, ai cinque pianeti, alle ventotto costellazioni e alle rimanenti stelle come appunto comanda il libro dei riti di Laotse. Durante tutta la cerimonia si è assordati da un robusto suono di campana.

Come ho già detto tutti questi templi o altari hanno una secondaria importanza rispetto a quelli descritti nelle prime pagine, la loro posizione nemmeno offre belle vedute, ma l'essere densi di alberi e coperti da una molle e profumata erbetta li rende cari alle comitive che, senza affrontare i disagi di una gita campestre, vogliono allietarsi con qualche *pic-nic*.

Pai-yung-cuan. — È un tempio taoista situato sulla strada che mena al campo delle corse; l'imperatore non vi si reca più a fare offerte, delegandovi invece sua, un principe; è un tempio, insomma, in decadenza per quanto però ancora raccolga una considerevole folla in occasione della propria festa. Veramente non è proprio lo spirito religioso che spinge i cinesi ad andarvi, ma una superstizione abilmente sfruttata dai preti del tempio.

Sotto un piccolo ponte di marmo è appesa una grossa moneta di rame, che tutti i pellegrini tentano di colpire lanciandovi contro altre monete di rame, le quali, una volta cadute a terra, diventano proprietà dei preti del tempio; ma colui che riesce a colpire è sicuro di avere afferrata la fortuna per i capelli e di potersi lanciare in qualunque avventura, per rischiosa che si presenti, sicuro della buona riuscita. Questo tempio ha pure una funzione diplomatica che in Europa si suole offrire nei principali alberghi. Vi si danno cioè dei pranzi ufficiali, in un giardino molto grazioso e fresco.

Insomma il tempio ha perduto parte del suo sacro carattere, ma ha acquistato in compenso una funzione nella vita terrena, e i suoi preti certo preferiscono gli utili materiali di questa ai vantaggi morali di quella.

Pali-ciuang. — Circa due miglia lontano dalla Ping-tse-men, sulla via che conduce alle colline ovest sorge una bellissima pagoda, definita da uno scrittore cinese come « una meraviglia che dalla terra si alza al cielo, a sua maggior gloria ». In effetto la si può scorgere nella uniforme vastità del piano ad una distanza di parecchie miglia. Fu costruita da una imperatrice Ming insieme ad un tempio che le si trova davanti, nel quale si conserva una iscrizione di sua propria composizione. È la sola cosa che abbia resistito alla rovina, mentre tutto il resto è cadente. La base della pagoda è di marmo, il resto di mattoni chiudentisi in alto a tetto acuminato sormontato da una palla dorata; è un vero peccato che anche questa pagoda sia mezzo rovinata e lasci prevedere non lontano il momento nel quale le sue mura si sfascieranno come quelle del tempio antistante.

A qualche distanza dalla terra si vedono delle specie di porte che girano tutto intorno alla pagoda. In loro prossimità si alzano delle statue dalla forma umana. Queste figure di uomini da secoli immobili nella roditrice corrente del tempo, mute testimoni di millenarie vicende, appaiono e nella loro e nella rovina che le circonda, tristi, quasi stanche di una eterna attesa e desiderose di trovare riposo nella terra che già accoglie il monumento di cui erano a guardia. È uno spettacolo triste, per nulla diminuito dalla ridente natura che gli fa da cornice; anzi, questo contrasto di vita e di morte, aumenta la malinconia del luogo. Se vento spira, uno strano rumore esce dalla pagoda, lievissimo, un suono di campanelli di bronzo tuttora pendenti alle estremità della pagoda e questa voce flebile, questo sospiro del passato intensificano ancora la malinconia e fanno desiderare la fresca solitudine delle lontane colline boschive.

Lu-cau-ciao. — È un ponte di cui mi piace far menzione qui (per quanto disti considerevolmente da Pechino) perchè porta il nome di una nostra gloria, il nome di Marco Polo che così ne parla: « Questo ponte è una meraviglia, sostenuto da undici arcate, con dolce pendio sale da una riva e discende sull'altra. Il parapetto è diviso in 150 parti da piccoli leoni di marmo. La strada passa ad una altezza di circa due metri sopra le acque; lo stato in cui questa meraviglia si trova è deplorabile. Non lo si riconosce più. È mezzo rovinato e semisepolto sotto un alto strato di polvere e di sabbia. Fu costruito in cinque anni da un imperatore della dinastia dei Kin (1189-1195) ».

Il palazzo di estate. — Questa meraviglia degna di essere sede di parecchie novelle delle mille e una notte è la sola opera dell'attuale dinastia regnante (Tsing). Ma da sola basterebbe ad illustrare parecchi regni. L'imperatore Cang-hi pel primo abitò il palazzo di estate chiamato « il giardino dell'eterna primavera ». Quivi egli ricevette gli ambasciatori delle potenze straniere, per la prima volta nella storia della diplomazia cinese. Circa cinquecento metri a nord di questo primo palazzo un altro ve n'era, chiamato Yuen-ming-yen o « giardino della luce diffusa », nome datogli da Can-si. Nel trentottesimo anno di regno Can-si donò questa dimora al suo quarto figlio Yun-ceng, che doveva essere il suo successore. Cien-lung che a lui successe vi aggiunse il principale fabbricato che servì di tratto di unione fra i precedenti.

Nel secondo anno di regno l'imperatore incaricò parecchi padri cattolici insieme ad ufficiali cinesi di presentargli alcuni piani per costruzioni in stile europeo. Sotto la direzione del padre Benedetto e sui disegni di frate Castiglione molti nuovi e magnifici padiglioni furono costruiti. Il Castiglione scrive da Pechino il 1767 : « Sei miglia dalla capitale l'imperatore ha la sua casa di campagna, dove passa gran parte dell'anno e lavora giorno e notte per abbellirla maggiormente. Per formarsi un'idea del palazzo, bisogna richiamare alla memoria quegli incantati giardini che autori di vivida immaginazione hanno descritto con tanto sfarzo di incantevoli bellezze. Canali serpeggianti fra montagne artificiali formano una rete attraverso i giardini, in alcuni luoghi passando sopra a roccie o formando laghetti. Tortuosi sentieri si arrampicano sopra collinette mettendo capo all'incantevole palazzo destinato per l'imperatore e la sua corte; è immenso e adornato di tutto quello che si può pensare di bello e di raro. Oltre questo palazzo molti altri ve ne sono, alcuni davanti a una vasta distesa di acqua, altri sorgenti sopra isolette dal mezzo di laghetti, altri dal pendio di colline o dal centro di vallate. È per questi giardini che l'imperatore, desiderando costruire un palazzo europeo, pensa di adornarlo di dentro e di fuori con fontane delle quali ha incaricato me a dispetto di tutte le rimostranze, che sono poi state interpretate come mancanza di conoscenza del mestiere ».

Padre Attiret dà ulteriori dettagli in una sua lettera datata dal novembre 1743: « Sono state elevate delle collinette dai 15 ai 20 metri a formare una infinità di piccoli valloni. Dei canali

di acqua chiara, proveniente dalle alte montagne che dominano la regione, irrorano il fondo di queste vallate e, dopo essersi divisi, si ricongiungono in parecchi luoghi a formare dei bacini, degli stagni, dei piccoli laghi.

« Le montagne, le colline, hanno i loro pendii coperti di alberi, specialmente di alberi da fiori, che sono molto comuni in Cina,

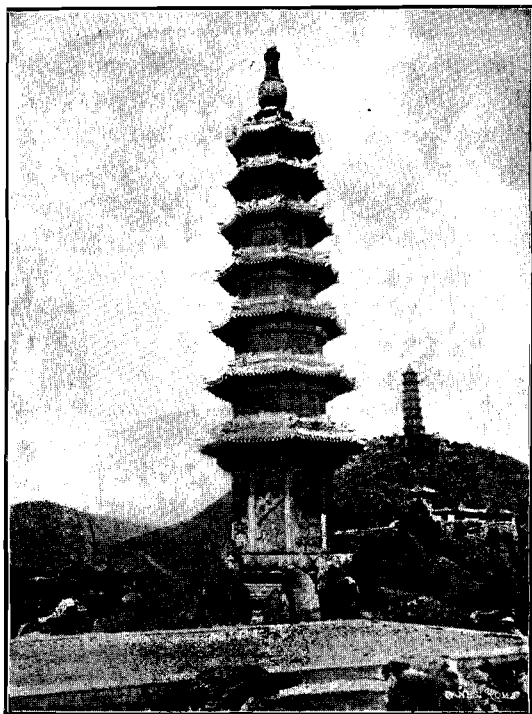


FIG. 12^a. — *Padiglione nel Palazzo d'estate.*

e addensati in questo luogo gli danno un aspetto di vero paradiso terrestre. I canali sono contenuti fra rive fatte di pietre non tagliate in modo regolare, ma in una maniera tale da dare loro l'aspetto di rive non artificiali. In alcuni punti il canale si allarga, in altri si restringe, or serpeggia, or bruscamente gira per un improvviso ostacolo di rocce che gli sbarra la via. Le rive sono disseminate di fiori come se non dalla mano dell'uomo fossero seminati ma dalla capricciosa natura, e ve ne sono di tutte le stagioni. Tutta la facciata del palazzo è in colonnati a grandi

finestre, il legno lavorato è dorato, i muri sono di mattoni grigi ben tagliati, ben puliti, i tetti sono rossi, gialli, bleu e violetti, con la loro mischianza producono una bella varietà. Nessuno dei fabbricati ha piano superiore. Ciascuna vallata ha la sua casa, piccola in paragone colla grandiosità dei luoghi, ma grande abbastanza per poter alloggiare una nostra altezza con tutto il suo seguito. Parecchie di queste case sono costruite in legno di cedro importato da lontani paesi. Vi sono più di 200 palazzi senza contare le case per gli eunuchi. I canali sono traversati da ponti con balaustre di marmo bianco scolpite con bassorilievi e tutti differenti nella loro costruzione. Alcuni hanno piccoli padiglioni alle loro estremità o nel centro. Ma un vero gioiello è un'isoletta che si alza dal centro del lago e nella quale è costruito un palazzo piccolino, ma capace però di ben cento stanze; ha quattro fronti ed è di tale bellezza e gusto che descriverlo è sciuparlo ». Ed aggiunge: « Il n'y a ici qu'un homme, c'est l'empereur. Tout est fait pour lui seul; cette superbe maison de plaisance n'a guère vue que de lui et de son monde, il est rare que dans ses palais et ses jardins il introduise ni princes, ni grands au delà de la salle d'audience ».

Tanto dalla saggia dottrina di Mencio si erano allontanati gli imperatori cinesi ed immersi nel lusso e nei più raffinati piaceri della vita. Ed inutilmente Mencio diceva ad un principe feudale dell'epoca: « voi avete un parco di caccia largo dieci miglia per voi solo e il popolo si lamenta della vostra dannosa stravaganza, il duca Huai ha un parco largo venti miglia e tutto il suo popolo lo ama ed in esso si diverte. Così, mentre voi a tutti chiudete il vostro parco, egli che non lo fa ne ricava piacere doppio perchè partecipa anche alla gioia del suo popolo ».

Sono questi palazzi anzi nominati che furono occupati dagli alleati anglo-francesi nel 1860. I Francesi, arrivati il 6 ottobre, alle 7 di sera sorpresero la corte per la rapidità della loro marcia; l'imperatore però riuscì a fuggire col favore della notte e a raggiungere Jéhol. Il generale inglese Grant, si unì il giorno dopo ai Francesi e le truppe occuparono il palazzo. Furono dapprima scelti gli oggetti più preziosi per la regina Vittoria e per Napoleone III, poi si permise il saccheggio ai soldati, infine, per punire i Cinesi della loro mancanza di fede verso i parlamentari, gli Inglesi decisero di incendiare il palazzo. Tuttavia l'incendio aveva

lasciato pochi luoghi irreparabilmente guastati; « certe costruzioni, dice il Favier, erano poco danneggiate, gli alberi in piedi e numerosi i vasi, ponti, balaustate, colonnette di marmi decoravano ancora i giardini. Da allora tutto è scomparso, venduto dai guardiani, o rubato la notte. Le belle sculture sono state rotte per prenderne il ferro che riuniva i vari pezzi, gli alberi sono stati abbattuti per farne del legno da ardere, i tegoli sono stati venduti: insomma quasi tutto è scomparso ».

Uan-ceu-scian. — A una mezz'ora ad ovest del palazzo di estate, camminando per una bella strada fiancheggiata di alberi si arriva alla Montagna dei diecimila anni di età. Una quantità di colonne, di padiglioni, di pagode sono stati fabbricati da Yong-ceng sopra questa montagnola, dalla quale si abbraccia tutto il panorama della pianura sottostante. A sud-est si vede un immenso ponte di marmo di 17 arcate, che mena ad un'isola artificiale in mezzo al lago. Questa isola ha i fondamenti in marmo e da una balaustrata di marmo è circondata; è coperta di scogli nei quali sono scavate delle grotte e dei sotterranei. Un po' a destra dell'isola, ma assai più lontano, si scorge il ponte che è a metà strada fra Hai-tien e Uan-ceu-scian. Questo ponte tutto di marmo non è accessibile che ai pedoni a causa della fortissima pendenza della strada, per la quale sono stati necessari dei gradini. Un po' a dritta di questo ponte si trova in un lago un'isola tutta rotonda che rassomigliava un tempo ad una piccola fortezza, circondata come era di mura merlate. Sempre continuando il giro del lago, si arriva ad una grande giunca di marmo che si trova a poca distanza dalla balaustrata del lago: l'accesso alla collina è dato da immense rampe in forma di losanga doppia. A metà cammino si incontra un tempio di bronzo, monumento i cui pezzi furono, si dice, fusi dai gesuiti nel XVIII secolo. Questo edificio che può avere una superficie di quindici metri quadrati è fatto esclusivamente di bronzo; il suo zoccolo è di marmo bianco. Infine una vasta costruzione corona la collina e il suo stile è metà indiano, metà occidentale. L'Uan-ceu-scian fa parte dell'antico palazzo di estate e ne forma la parte meglio conservata. Dopo la guerra cino-giapponese, l'imperatrice vedova ordinò la riparazione della maggior parte dei fabbricati, nei quali ora dimora la corte durante l'estate.

La via che da Pechino va al palazzo è durante il soggiorno

della corte, percorsa da un gran numero di mandarini, di funzionari in vettura, di corrieri a cavallo o a piedi, di soldati, di convogli, e tutto questo movimento è per i servizi dell'impero, per gli ordini che vengono dalla residenza imperiale o dai ministeri.

Uo-fu-ssu. — È detto il tempio del Budda dormente. Fu costruito sotto la dinastia dei Tang che vi posero dentro una statua di Budda in posizione di uomo dormente. Era fatta di legno di sandalo, poi fu demolita e sostituita da una di bronzo dagli imperatori della dinastia mongola.

Vi sono alcune pitture e parecchie iscrizioni in tre differenti lingue, iscrizioni che pare abbiano per gli studenti buddisti un gran valore.

Ai piedi nudi del Budda si nota una grande collezione di pantofole cinesi, portatevi dai pietosi fedeli, affinché il dio non manchi di che calzarsi quando « si sveglierà ».

La via che conduce all'ingresso di questo tempio è fiancheggiata di alberi vetusti e termina in un boschetto di acacie in cui si trova una piccola spianata nel mezzo della quale sorge un Pailou molto simile a quello della sala dei classici, però di molto più buon gusto, qui essendovi maggior profusione di ricchezza.

Appena visitato questo tempio vale la pena di continuare ancora per un miglio per vedere il tempio di

Pi-yun-ssu, uno dei più cesellati templi nei dintorni di Pechino. Vi è una grande spianata coltivata a giardino; le stanze che guardano sopra questo sono cedute volentieri, dietro tenue compenso, ai visitatori che lo chiedano per pernottarvi.

Un gran ministro sotto la dinastia mongola eresse questo bellissimo tempio sul versante della collina, ma fu un ricco eunuco che sotto la dinastia dei Ming costruì quasi di nuovo il tempio fatto fare dal ministro, trasformandolo nell'attuale, che fu poi abbellito dall'imperatore Cien-lung. La montagna su cui sorge il tempio è alta 300 metri dalla pianura, una terrazza di marmo si trova dietro il tempio ad una altezza di 30 metri dalla pianura. In tale spianata si alzano 7 pagode, ciascuna di tredici piani, tutte di marmo bianco scolpite in rilievi con divinità maschili e femminili, di tipo indiano, dolcemente sorridenti.

Le pagode sono coronate di ombrelli di bronzo, segno di sovrantà; esse guardano sopra un meraviglioso *Ficus Bungeana*, un albero che solo con infinite cure si può coltivare non trovan-

dosene più allo stato selvaggio. I templi sono pieni di immagini, vive per la loro espressione. Si dice che l'ultimo dei Ming sia sepolto in una collina vicino a questa, per ordine dei conquistatori mancesi.

Fiere. — Quasi ogni giorno in qualche parte della grande estensione che abbraccia Pechino, vi è una fiera, alla quale numeroso accorre il pubblico cinese che vi trova a buon mercato una infinità di oggetti, a cominciare da quelli che un tempo or-



FIG. 13 — Una fiera a Pechino.

navano le case dei ricchi, dalle quali la sazietà di vederseli sempre davanti li ha cacciati, a quelli che per necessità urgenti di danaro sono stati venduti dal povero. Una delle nostre fiere di grossa borgata può dare un'idea di queste fiere cinesi, dalle quali riportiamo una impressione diversa solo per le cose esposte e per la differenza della folla che le anima, ma lo spettacolo è lo stesso. Vi sono delle mirabili esposizioni di giocattoli ingegnossissimi davanti ai quali una turba di bambini cinesi, sudici, semitonsurati, sta estatica in una contemplazione a cui manca solo le mani per potere arrivare all'oggetto che la provoca; gruppi di donne dalle pettinature modeste o mastodontiche vanno da un banco all'altro affascinate dall'irraggiare vivido di splendide collezioni di pietre più o meno preziose che la vanità femminile, dappertutto uguale,

ha tante volte fatto sognare loro addosso. L'europeo non si avvicina loro; le vedrebbe agitarsi, serrarsi insieme prese da un subito spavento, abbassare la faccia orribilmente imbellettata e tenerla ostinatamente fissa a terra, immobili come statue e restare in costesa posizione sino a che l'europeo non si decida ad andarsene. I cinesi a simili scene si divertono un mondo a giudicarlo dalle grasse risate che fanno davanti alle donne terrorizzate. Solo le vecchie non hanno paura e guardano arditamente in faccia, poichè dicono, ed hanno ragione, di non aver nulla a temere. Le altre, le giovani, conoscono l'europeo attraverso le orribili e spaventose descrizioni fatte da coloro che assistettero al cataclisma del 1900.

Come nelle nostre fiere campestri, tutto un piccolo mondo è qui rappresentato, dal banco dei giocattoli, al cavadenti e medico. Come si curino le malattie sulla pubblica piazza merita essere descritto. Il Dulcamara ha presso di sè una gran figura piena di punticini, una figura umana. Ogni malattia ha il suo focolare, il centro dal quale si irradia, rappresentato da un punticino sulla figura. Quando un malato si presenta, deve accusare la parte dolente; saputala, il ciarlatano trova subito sulla gran figura dove risiede il focolaio, ed in corrispondenza di quello applica, facendo una piccola abrasione dell'epidermide, una pasta bianca, una specie di panacea universale. I posti più frequentati dagli uomini sono quelli dove si fanno lavorare le mandibole, lavoro che ai cinesi piace assai e che li mette in uno stato di ottimo umore.

La più grande fiera, alla quale tutta Pechino partecipa, è quella del capo d'anno cinese che è la principalissima festa cinese durante la quale tutta l'attività commerciale e la vita pubblica sono sospese. Lo spirito della lunga festa cinese (dura dai quattordici ai quindici giorni) è identico al nostro « anno nuovo, vita nuova », ed è applicato in tutta la sua estensione poichè gli auguri non si scambiano solo fra amici, ma principalmente fra nemici, come una speranza che l'anno entrante non abbia mai a vederli nuocersi a vicenda. Carte da visita sono scambiate (colore augurale rosso), tutti gli impegni presi soddisfatti, le promesse mantenute. Insomma gli animi si rinnovellano: e della letizia e delle buone speranze riposte nell'imminente avvenire sono specchio fedele le feste che per parecchi giorni fanno di Pechino una città piena di clamori, di festività, di luci, che fantasticamente attraverso

grandi lampade di carta piovono incerte sulla folla che brulica le strade.

Rovine. — Le rovine sono realmente la parte più impressionante di Pechino: rovine di templi, rovine di mura, rovine di case occupano una ancora larga estensione di terreno per quanto molte siano sparite sotto nuove costruzioni moderne. Una grande tristezza ci viene dalle rovine dei monumenti distrutti totalmente o in parte dall'opera dei secoli, le generazioni cinesi stando impassibili ad assistere alla distruzione dei documenti di una storia gloriosa, dalla quale l'epoca presente avrebbe tanto da apprendere, se sapesse ridare un po' di vita a questi ruderi, vero cimitero di una storia e di una civiltà.

Nella breve descrizione di templi e di luoghi noi abbiamo camminato sempre sopra rovine interrogandole, cercando di comprendere il sacro silenzio che sopra esse incombe, attristati dalla neghittosità dei Cinesi, che nulla fanno per arrestare l'opera fatale del tempo, e abbiamo provato forse quello stesso senso di oppressione, come se assistessimo all'agonia di un essere grande e forte a cui nessuno dei suoi dia aiuto. Ma fra le rovine alcune ve ne sono d'incresciose e quelle si affrettano a fare sparire, ricordo ingrato di un periodo di convulsioni.

Sono quelle fatte nel 1900 nelle vicinanze del Petang, rovine di una considerevole estensione. Nessuno può, senza sentirsi invaso da una profonda emozione, vedere quei luoghi dove un pugno di valorosi marinai Italiani e Francesi soffrirono in una lenta agonia per due mesi, senza una debolezza mai, proteggendo con il sacrificio della loro, la vita di donne e bambini loro affidati. Affranti dai disagi, dalle privazioni e dalle palle nemiche decimati, molti dei difensori caddero al loro posto serenamente, non per la patria lontana, ma per una causa altrettanto santa: la protezione del debole. Caddero e consacrarono quel breve tratto di terra bagnato col loro sangue alla venerazione dei loro fratelli lontani, mostrando che gli eroi delle antiche età non sono ancora del tutto scomparsi e si eressero un monumento *aere perennius* nella storia della civiltà.

L'omerica difesa del Petang è troppo nota perchè qui la ripeta, i ruderi sono ora spariti, ma uno se ne conserva nell'ampio Petang, dove la carità educa dei derelitti fanciulli cinesi, ed è l'immensa fossa che la mina dei boxers scavò scoppiando e che fu tomba

di parecchi difensori e che quasi costò la vita al prode Olivieri, fibra d'acciaio, che fu l'anima della difesa, sempre calmo e sereno anche quando la disperazione si infiltrava nell'animo suo. Si potrà ora biasimare la terribile rappresaglia che le truppe europee fecero allora sulle case che avevano servito da fortezza ai boxers, ma chi allora non la scusò, mostrò di non saper che cosa possa sull'animo di una collettività scampata ad una morte sicura e crudele il trovarsi improvvisamente libera e padrona dei suoi selvaggi nemici.

Un altro rudero di quella memorabile epoca è un pezzo di muro della legazione della guardia inglese, dove ancora chiaramente sono visibili i buchi delle palle dei boxers. Sir Mac Donald volle che il muro mai fosse riparato, e vi fece scrivere sopra queste parole che sono un conciso, profondo ammonimento:

Lest we forget.

Pechino, agosto 1907.
